CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI
Presidente del Consiglio Direttivo: GIOVANNI RUFFINO

BOLLETTINO

Rivista annuale

COMITATO SCIENTIFICO
Roberto Antonelli, Henri Bresc, Francesco Bruni, Rosario Coluccia, Mari D'Agostino, Mario Giacomarra, Adam Ledgeway, Franco Lo Piparo, Antonino Pennisi, Max Pfister, Natale Tedesco, Alberto Varvaro

DIREZIONE
Margherita Spampinato (coordinatrice), Gabriella Alfieri, Luisa Amenta, Marcello Barbato, Francesco Carapezza, Marina Castiglione, Costanzo Di Girolamo, Mario Pagano, Salvatore Claudio Sgroi

REDAZIONE
Salvatore Arcidiacono, Michele Burgio, Salvatore Menza, Laura Ingallinella

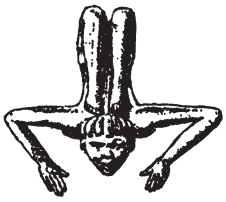
Iscrizione in data 9 marzo 1955 al n. 3 del Registro Periodici del Tribunale di Palermo

Direzione e redazione: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Palermo, Viale delle Scienze, ed. 12, 90128 Palermo, Tel. +39 091 23899213 - Fax +39 091 23860661, e-mail: csfls@unipa.it, sito web: www.csfls.it; Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Catania, Piazza Dante, 32, 95124 Catania, Tel. +39 095 7102705 - Fax +39 095 7102710

BOLLETTINO

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

25



PALERMO
2014

I riassunti in italiano e in inglese degli articoli di questo volume sono pubblicati nel sito del Centro di studi filologici e linguistici siciliani: <http://www.csfls.it>

I singoli contributi sono peer reviewed da un comitato di lettura costituito da almeno due valutatori esterni

ISSN 0577-277X

Volume pubblicato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© 2014 CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI - PALERMO

L'IMMAGINE LINGUISTICA DELLA PALERMO POST-UNITARIA

La peculiare storia urbana di Palermo fatta di grandi momenti di crisi e di ricambio, pur all'interno di alcuni elementi di permanenza e di continuità, ha avuto in anni recenti momenti di rottura assai netti (cfr. D'Agostino 1996), ma a metà dell'800, poco prima che anche a Palermo fosse issata la bandiera del Regno d'Italia, la città offre, anche da un punto di vista linguistico, un volto rassicurante e poco conflittuale. Sono le *Guide* di Palermo degli anni '40 che descrivono un repertorio in cui ancora latino/toscano/siciliano si dividono ruoli e funzioni:

> Il linguaggio che si adopera scrivendo, così in prosa che in versi, è il toscano. Ma le poesie talvolta si compongono benanche in siciliano, poichè riescono di una grazia particolare, come son quelle del nostro abate Meli.
> Il linguaggio forense oggi è il toscano, e si fa sfarzo principalmente da' giovani oratori di facondia nelle pubbliche aringhe dinanzi a' magistrati. È questo un vantaggio di cui siam debitori alle nuove istituzioni, giacchè anticamente le aringhe degli avvocati erano quasi intarsiate di latinità; ciò che tornar non potea a bene dell'italiana favella [...].
> Quanto agli atti forensi e notareschi, che sotto l'impero delle antiche leggi si stendevano in latino, e ch'erano da una parte inintelligibili al pubblico, e d'altra parte eran divenuti ridicoli agli occhi dei dotti per le triviali espressioni che vi s'introducevano sotto forma di latinismo, oggi si scrivono in italiano col favor della nuova legislazione.
> La lingua delle accademie, delle università, de' licei è la toscana. Soltanto i Gesuiti tra loro nelle scuole usano di far in latino le discussioni scientifiche; ed impegnano di più i novizi di loro religione a parlare e conversare familiarmente in latino per meglio esercitarsi.
> Il linguaggio del pulpito quando l'uditorio è scelto ed il tema è sublime, è il toscano, quando è diretto ad istruire il volgo è il siciliano (Abbate Migliore 1844: 158-159).

Ed ancora una significativa immagine di mescolanza di codici, viene data dalla stessa *Guida* nel momento in cui descrive la comunicazione orale delle classi alte:

> Il linguaggio della società è il siciliano ripulito, che non suona molto diverso dal toscano. Pure un palermitano che volesse in un crocchio di suoi compatrioti parlare continuatamente un pretto toscano, verrebbe senza meno tacciato di affettazione. Si usa tutto al più il parlare toscano a spezzoni, quasi per episodio, e poi si rientra nel siciliano (ivi: 158).

Di contro a questo palermitano 'toscaneggiante' abbiamo invece la parlata delle classi popolari all'interno della quale troviamo una forte caratterizzazione diatopica. Così viene descritta la situazione linguistica della Kalsa in quegli anni nella *Guida* precedentemente citata e in una seconda edita due anni dopo di autore ignoto. Pubblicata nel 1846, verrà qui citata come *Spiegazione della carta topografica*:

> Havvi un quartiere in Palermo, dove il basso popolo ha una pronunzia e un accento men buono che negli altri; ed è questo la Kalsa abitato in maggior parte da marinai e pescatori, i quali dicono per esempio *allaràtivi*, invece di *allargàtivi* (*ibid*).
>
> Questo quartiere si dilunga verso la riva del mare [...]. Le classi più agiate formano il maggior numero degli abitanti. Quella parte che stendesi verso la spiaggia è abitata dai pescatori [...]. Nel linguaggio di questa classe di marinari, scopresi una manifesta differenzia di pronunzia. Il suono delle vocali è molto prolungato ed alcune consonanti sono mutiliate, queste storpiature rendono disgustosa la favella e procedono forse dalla poca frequenza di questi pescatori colle altre classi del popolo per mezzo di cui potrebbero rettificare il linguaggio (*Spiegazione della carta topografica* 1846: 6).

Questa rappresentazione linguistica della città circola sicuramente nel ceto colto ed è il punto di partenza sul quale verrà costruita la immagine linguistica della Palermo post-unitaria.

Il 18 febbraio 1861 si riunisce a Torino il primo Parlamento italiano; un mese più tardi, il 17 marzo, il nuovo stato assume con atto formale il nome di Regno d'Italia. Il primo censimento generale della popolazione, quello stesso anno, colloca Palermo al quinto posto fra le città d'Italia (194.463 abitanti) subito dopo Milano (196.109); ai primi tre posti Roma, Napoli, Torino. Nel 1911 la sua popolazione aveva già raggiunto i 336.148 abitanti, con un incremento dovuto per 4/5 alla crescita naturale e per 1/5 all'immigrazione dal resto dell'Isola, soprattutto di nobiltà minore e studenti universitari. In questi stessi decenni Catania ha un incremento demografico di circa il 200%, passando dai 70.608 abitanti del 1861 ai 207.848 del 1911, scalzando Messina come seconda città dell'Isola (che dai 104.036 abitanti nel 1861 era passata ai soli 128.121 nel 1911).

Come per altre città del Paese, nei decenni post-unificazione si avvia anche per Palermo un processo di elaborazione di una nuova identità municipale. Tale processo si muove su molteplici piani. Il primo di questi è la progettazione di un nuovo assetto spaziale: il 2 agosto 1860 Giulio Benso, duca di Verdura, Pretore cittadino, dà incarico ad un collegio di sei fra architetti e ingegneri di «ideare un vasto piano di fondamentali riforme di ingrandimento che rispondesse alla civiltà dei tempi e mettesse Palermo ai livelli delle migliori città d'Europa». Nel 1885 viene approvato il *Piano regolatore di risanamento* dell'ingegnere Felice Giarrusso, che metteva in pratica la politica umbertina degli sventramenti, tramite l'apertura di quattro ulteriori grandi viali all'interno del centro storico. Ne vennero realizzate solo due: via Mongitore che taglia il quartiere dell'Albergheria parallelamente al Càssaro, e la via Roma che metteva in collegamento la Stazione con il quartiere portuale di Borgo Vecchio.

Una parte rilevante della città (quasi metà delle abitazioni) era ancora comunque costituita da pianterreni, i famosi catoi, descritti così da Giarrusso. Il progettista del piano di risanamento:

> Quivi una sdrucita porta dà ingresso ad un tugurio, sovente senza altro vano che dia luce ed aria, il pavimento di rossi mattoni porosissimi, talvolta ad un livello al di sotto del suolo stradale, ovvero costituito dal solo terriccio calcato, senza massicciata né malta idraulica a garanzia dell'umidità, ed ove le cloache sono poste immediatamente al di sotto del pavimento, le pareti che grondano acqua ed umidità in tutte le stagioni, e coverto da solaio; in un angolo trovasi il misero focolare, e sottostante un catino bucato che serve da cesso, da smaltitore delle acque luride ed altri usi, fomite perenne di tutte le infezioni. Se si aggiunge l'angustia dei vicoli e dei cortili, così che manca per nove mesi l'anno la luce e il sole, si avrà un'idea di quanto di putrido esiste nella città nostra (Giarrusso 1885: 178).

La Palermo dei catoi non viene in realtà forse neppure sfiorata dalla città che sta avviando il processo di ridefinizione del tessuto urbano utilizzando contemporaneamente più strumenti: la rivoluzione denominativa della toponomastica, la monumentalizzazione degli spazi pubblici, la fondazione di musei e istituzioni per la conservazione delle memorie patrie, oltre che ovviamente la pubblicistica, l'arte, la letteratura.

La riscrittura della toponomastica urbana è fenomeno che coinvolge tutti i comuni della penisola italiana. Come altrove si ha il ricorso ad una simbologia nuova, «non più improntata alla religione, ai mestieri e alla peculiarità dei luoghi, ma alla venerazione dei protagonisti, dei luoghi e degli episodi che hanno caratterizzato l'epopea risorgimentale e quindi il processo di costituzione dell'unità nazionale» (Mancuso 2007: 546).

Nel centro storico di Palermo, ma anche nei nuovi quartieri fuori le mura come l'Oreto, compaiono nomi di vie e di piazze legate in maniera diversa alla epopea risorgimentale. Ecco alcuni esempi di innovazione toponomastica che vanno da nomi relativi al Risorgimento italiano (via Garibaldi, via Cavour,

via Mazzini, via Volturno, Corso Vittorio Emanuele, viale Regina Margherita, foro Umberto I), a quello isolano e palermitano in particolare, dai Moti del 1820 all'epopea dei Mille (via Salvatore Meccio, via Gioacchino Vaglica, via Domenico di Marco, via Vincenzo Errante, via Gaetano Abela, via Ruggero Settimo, Piazza Castelnuovo, via Francesco Paolo Perez, via Mariano Stabile, via La Masa, via Pasquale Calvi, via Francesco Ferrara, via Ugdulena, via Vito D'Ondes Reggio, via La Farina, via Francesco Crispi, via Giacinto Carini, via Rosolino Pilo, via Enrico Albanese, via Giuseppe Basile, via del 4 Aprile, via Francesco Riso).

Nella Tabella seguente (tratta sempre da Mancuso 2007) si mettono a confronto odonimi pre-unitari e post-unitari. Il paesaggio urbano, anche quello linguistico, come si vede cambia volto in pochi decenni.

Tab. 1 - Ridenominazioni onomastiche nel centro storico di Palermo (1860-1911)

Odonimi pre-unitari	Odonimi dell'età liberale
piano del Palazzo Reale	piazza della Vittoria
via fuori Porta d'Ossuna	corso Alberto Amedeo
via Palagonia	via del IV Aprile
via Porta di Termini	via Giuseppe Garibaldi
piazza Ferravecchia	piazza Rivoluzione
via Toledo	via Vittorio Emanuele II
via fuori Porta S. Giorgio	via Cavour
foro Borbonico	foro Umberto (già foro Italico)
piazza Castellammare	piazza XIII vittime

Accanto alle vie e alle piazze, di grande interesse è anche la denominazione dei teatri. Nel 1862 viene inaugurato il nuovo Teatro Garibaldi, alla presenza dello stesso condottiero. Nel 1874 è la volta del Teatro Politeama F. Garibaldi di fronte a Piazza Principe di Castelnuovo. L'anno dopo ha avvio l'edificazione, su progetto di Giovanni Battista Basile, del Teatro Massimo Vittorio Emanuele II, inaugurato più di venti anni dopo, nel 1897; dopo 3 anni viene aperta al pubblico la grandissima piazza ad esso antistante intitolata a Giuseppe Verdi.

Da allora gli abitanti di Palermo possono leggere, anche da lontano, e probabilmente interrogarsi sul suo significato forse non comprensibile ai più, la grande epigrafe scolpita sul frontone del teatro «L'arte rinnova i popoli e ne rivela la vita. Vano delle scene il diletto ove non miri a preparare l'avvenire».

Ma il processo di costruzione della nuova immagine di Palermo ha un momento cruciale con la organizzazione dell'Esposizione Nazionale, inaugurata in città il 15 novembre del 1891. I padiglioni sorsero fuori del centro sto-

rico in una zona che corrisponde ora al quartiere Libertà, l'attuale centro amministrativo e commerciale della città, ma che allora era occupato da grandi agrumeti. La scelta di questa area, fatta proprio per veicolare una immagine di modernità e dinamismo, ebbe il significato di spostare il centro della città e di indicare la direzione in cui si sarebbero trasferiti nei decenni successivi i suoi ceti dirigenti.

Lo sforzo autocelebrativo dell'Esposizione nazionale è bene esemplificato nelle dispense edite da Sonzogno *L'esposizione nazionale di Palermo 1891-92*. Nella prima dispensa leggiamo:

> Palermo, con la Sicilia tutta, può essere fiera della sua storia moderna, ch'è un grande complesso di lotte, rivoluzioni, di eroici ardimenti, e che assume nelle imprese del 1860 la maestà dell'epopea, rivestita di tanto splendore da rassomigliare quasi ad una fantastica leggenda. Nelle vie, nelle piazze, le lapidi e i monumenti narrano quasi intera codesta storia gloriosa, la quale con tanta fierezza, con tanta nobiltà di linguaggio, favellando del passato, sembra inalzare un grido auspicatore dell'avvenire.
> E chi la vede, la contempla questa città, tutta avvolta negli splendori del cielo, della terra, del mare, chi l'ammira nelle magnificienze della sua architettura, chi ne sente il battito della vita gagliarda, fervorosa, ardente, ben comprende come si potesse chiamarla proverbialmente "la felice" e come, ancor più, si possa in lei immedesimare l'invidiabile appellativo per poco che le valgano l'amore e l'ingegno degli uomini e la fortuna dei tempi.

Vediamo pienamente all'opera il mito della Palermo felice e addirittura "felicissima" della stagione del Liberty e dei Florio. Alla creazione della nuova immagine di Palermo, fortemente legata al suo passato, ma proiettata verso una collocazione di primo piano all'interno del nuovo Stato, concorre, insieme ad altre rappresentazioni (artistiche, letterarie, urbanistiche, ecc.), quella linguistica. Essa proviene anzitutto dai due grandi demologi siciliani: Salvatore Salomone Marino e Giuseppe Pitrè. Essi individuano esplicitamente nel modello linguistico della capitale la lingua di riferimento in quel poderoso lavoro di raccolta e di sistemazione delle tradizioni della Sicilia «con le sue costumanze, i suoi pregiudizi, le sue leggende, i suoi proverbi, indovinelli, scongiuri, canzonette, formole» che si stava in quegli anni compiendo. Il dialetto di Palermo viene ad assumere, in questo ampio progetto, il ruolo di "siciliano comune" un modello linguistico che «metta fine in avvenire a piati, richiami e battibecchi fra scrittori delle varie provincie siciliane e perfino di una stessa provincia e di una stessa città» (Pitrè 1871: 73). L'affermazione di questa norma palermitana costituisce per Pitrè un punto fondamentale. Di grande importanza considera infatti l'obiettivo che «la parlantina dell'antica capitale dell'isola non venga rifiutata dalla seconda capitale nè da altre città di codeste provincie» (*Lettera* a Leonardo Vigo, manoscritto conservato presso la Biblioteca Pitrè di Palermo).

La strada per raggiungere questo obiettivo è per Pitrè e Salomone Marino quella sostanzialmente di fare coincidere «la parlata palermitana» con la lingua letteraria consacrata da una lunga tradizione scrittoria operando una drastica epurazione dei tratti linguistici peculiari del dialetto urbano attraverso la segnalazione di una loro forte caratterizzazione sul piano diatopico e/o diastratico. Così ripulita, la «parlata palermitana» coincide sostanzialmente con la lingua letteraria canonizzata attraverso una lunga tradizione scrittoria e nobilitata dalla sua somiglianza con l'italiano comune: «fra i vari accenti che piglia il dialetto negli altri luoghi dell'isola, più all'italiano si assomiglia; onde, poetizzata dal Meli, è per noi divenuta classica» (Pitrè 1870:5), e ancora «il volgare eloquio dei Palermitani si può in genere considerare come il più vicino, tra' dialetti dell'Isola, alla comune lingua d'Italia: corretto, non smozzicato o contratto, armonioso e con certe inflessioni che non mancano di grazia. Il ceto elevato e colto lo adopera familiarmente, ma questo suo è un dialetto scelto e ripulito a cui dell'italiano non mancano che le desinenze, sì che tutti i continentali lo comprendono: ma in pubblico generalmente parla italiano e abbastanza bene, e nella penisola da non pochi è scambiato per Romano» (Salomone Marino 1911: 401-2).

Per questa via il «volgare eloquio dei palermitani» cessa di essere una delle diverse *parlate* dell'Isola per divenirne il *dialetto*, intendendo con questo termine designare appunto la lingua letteraria.

Questa operazione richiede, come si è detto, una descrizione del repertorio linguistico urbano nel quale siano posti agli estremi margini (diatopici, diastratici) i tratti linguistici non coincidenti con la lingua letteraria e, nello stesso tempo, di una teorizzazione esplicita delle pratiche scrittorie operate nelle diverse raccolte di testi dialettali.

L'analisi dell'assetto urbanistico interno alla città è il primo degli elementi chiave di questa ricostruzione storico-linguistica. I due grandi studiosi del folklore descrivono con parole quasi del tutto identiche Palermo divisa, oggi come ieri, in quattro parti contraddistinte da accentuata varietà linguistica: «Come allora così anche adesso la città chiusa era divisa in quattro rioni o quartieri: Albergaria, Siralcadi (Monte di Pietà), Kalsa (Tribunali), Loggia (Castellammare), il più piccolo tra' quattro rioni. Con uno sforzo di fantasia archeologica questi si volevano considerare come altrettante città […]. I rioni differivano tra loro per indole, costumi, occupazioni, pronunzia. Anche oggi la vita e la parlata dei Kalsitani è un po' differente dalla vita e dalla parlata dei Brigarioti e dei Sampietrani». Sono queste parole di Pitrè che nel 1904 dà alle stampe *La vita a Palermo cento e più anni fa*, dove la città di ieri e quella dei suoi tempi vengono messe a confronto. Un dato, come si è visto, è rimasto sostanzialmente immutato: la frattura etnico-linguistica fra un quartiere e l'altro.

Pochi anni dopo Salomone Marino descrive in termini analoghi l'assetto linguistico e spaziale della città: «[Il dialetto palermitano] subisce una modi-

ficazione sensibile tra quartiere e quartiere della città; e chi n'ha pratica, può con sicurezza dire, udendo parlare un popolano: questi è *kasitanu* (del quartiere della Kalsa) quest'altro è *burghitanu* (del Borgo di Santa Lucia), quest'altro è *briariotu* (del quartiere dell'Albergheria), ecc. I *briarioti* sopra tutti son passati in rinomanza per tutta Sicilia, appunto per la loro parlata forte, chiassosa, insolente; donde poi, per estensione, il vocabolo *briariotu* ha preso pure il significato di rissoso, attaccabrighe» (Salomone Marino 1911: 402).

D'altra parte la descrizione di *enclaves* rigidamente separate, quattro diverse città, è topos pienamente operante almeno a partire da metà '500.

Nella descrizione di Pitrè e Salomone Marino è però del tutto chiaro che le *enclaves* linguistiche si riferiscono al dialetto dei ceti popolari che abitano le diverse zone della città. Non è l'abitante dell'Albergaria o della Kalsa che parla diversamente da quello del Capo, ma è il popolano del Capo che parla diversamente da quello della stessa condizione sociale di un altro rione. È importante notare che proprio in quegli anni in cui scrivono i due grandi demologi siciliani stava avviandosi un cambiamento radicale nel rapporto fra organizzazione degli spazi e organizzazione sociale all'interno della città. A partire dalla metà del secolo XIX, ma con più forza nei decenni a cavallo fra Otto e Novecento, la distribuzione dei gruppi sociali all'interno di Palermo comincia a mutare profondamente e viene progressivamente ad affermarsi il concetto di "quartiere residenziale". Il ceto aristocratico e borghese comincia ad allontanarsi dal centro antico e ad occupare nuove zone, spazialmente molto delimitate, della città. Si viene così a produrre una nuova organizzazione sociale dello spazio, dal "piano nobile" si passa a vivere nel quartiere borghese venendosi così a instaurare una nuova suddivisione di classe per quartieri diversa da quella verticale, per piani sovrapposti, che aveva contraddistinto la residenza nella Città Vecchia. I quartieri del centro antico di Palermo avevano fino a quel momento ospitato infatti l'una accanto all'altra (e spesso l'una *sopra* l'altra) le diverse classi sociali. Agli spazi interclassisti cominciano a sostituirsi gli spazi connotati in senso sociale e di questa fase di passaggio sono testimonianza anche le rappresentazioni del dialetto urbano fin qui viste.

Alla diversità linguistica dei ceti popolari di Palermo si contrappone, negli scritti dei due demologi, come si è già detto, la forte omogeneità del dialetto dei ceti colti urbani, che può quindi fungere da modello unificante dell'intera regione per la sua stretta somiglianza con la lingua comune italiana. Questo 'dialetto toscaneggante' è non solo teorizzato, come si è visto prima, ma 'reso vero' attraverso le scelte trascrittorie operate sia da Salomone Marino che da Pitrè. Emblematico è il caso dei testi forniti da quest'ultimo a Giovanni Papanti per la sua raccolta di *Parlari italiani*, edita nel 1875. Interessante è innanzitutto che Pitrè premetta alla traduzione nella parlata di Palermo della novella I, 9 del *Decameron*, una versione nel «siciliano comune, punto di par-

tenza per gli scrittori e pei parlatori», «il siciliano che si parla generalmente». Subito dopo questo testo sono riportate due versioni della parlata di Palermo, con la premessa che la seconda ha «qualche voce e frase più popolare». Le difformità fra i tre testi sono minime, legate quasi esclusivamente alla presenza nella terza (cioè quella in palermitano popolare) delle forme aferetiche dell'articolo determinativo e indeterminativo e delle preposizioni articolate (troviamo qui *'i* per *li*, *'u* per *lu*, *ô* per *lu*, *'un* per *nun*, ecc.). In entrambe le versioni palermitane (oltre che ovviamente in quella in siciliano comune) mancano i tratti che Pitrè segnala come tipici solo delle aree marginali della città. È assente il fenomeno del vocalismo del quale sta più a cuore a Pitrè la messa al bando: il dittongamento incondizionato di *e* ed *o* toniche (*pieri, cuosa*) oltre alla palatalizzazione di *r* preconsonantica (*vajcca, sajdda*). In particolare, Pitrè torna più volte sul primo tratto per ribadirne la natura di elemento non appartenente al palermitano in quanto tale ma solo a una parte della città. In una nota al testo di Papanti, lo studioso segnala che l'assenza delle forme dittongate nel testo da lui proposto contrasta esplicitamente con la versione che del dialetto palermitano era stata data in una precedente raccolta, quella di Zuccagni-Orlandini. Nella traduzione in dialetto palermitano del dialogo fra un padrone e il suo servitore pubblicata nel 1842 (all'interno della grande *Corografia*) e poi ripubblicata nel 1864 (nella *Raccolta dei dialetti italiani*, da cui Pitrè trae le citazioni) ambedue i soggetti (cioè il servo e il padrone) alternano liberamente forme dittongate e forme non dittongate (ad esempio SERVU: *chiuoviri*, *custurieri*, *cappiddieri*, *Muolu*, *miniestra*, *cuociri cacuocciuli*, *puorcu*, *suogghiuli*, *niscieva*, *tuornu*, *cuosi*, ma anche *chiuveva*, *ventu*, *cuntentu*, *carrozza*; PATRUNI: *cuosa*, *spilluonga*, *cuonza*, *bruocca*, *cappiddieri*, ma anche *varveri*, *ora*, *cuteddi*, *'ntornu*).

Ne riportiamo qui sotto una parte in cui tale alternanza è particolarmente evidente:

> Patr. […] E la pruvista pri dumani?
>
> Serv. L'aju fattu. Pri miniestra pigghiavi pasta: e caciu primusali, e butiru. Pri fari cuociri u gugghiu di vitedda pighiai un pezzu di castratu; farò 'na frittura di ficatu, e di cacuocciuli; pri umidu accattavi carni di puorcu, e un'anitra pri farisi cu' cavuli; ma nun mi riniscìu di truvari nè turdi, nè starni, nè biccacci; ci arrimiirò c'un gaddu d'innia nfurnatu.
>
> Patr. E pisci nun ni pighiasti?
>
> Serv. Anzi uni pigghiai tanti, pirchì custavanu puchissimu; accattai suogghiuli, trigghi, e alausti.
>
> Patr. Benissimu: ma u varveri un l'hai potutu vidiri?
>
> Serv. Sissignuri; u sapi ch'iddu avi a putìa vicinu a chidda du drughieri unni io accattavi u zuccaru, i spezzii, i garofali, a cannedda, e u cicculatti; dunca io u vitti mentri iddu niscieva, e cci parrai.

Patr. E chi t'ha dittu?

Serv. M'a dittu chi l'opira 'nmusica fici fururi, ma chi u ballu fu fischiatu; chi ddu signuri suo amicu l'autra sira pirdìu a jucari tutt'i scummissi, e chi ora aspittava di partiri cu a diligenza pri Caltanissetta: mi dissi puru, chi a signura Lucietta detti cuncedu o suo prumissu spusu, e giurau di nun vidirlu cchiù.

Patr. Gilusìi! Oh sta cuosa mi fa ridiri, ma pinsamu a nui.

Serv. Si vossìa è cuntentu, vaju a manciari un muccuni di pani e mi vivu un bicchieri di vinu, e poi tuornu a pigghiari i so cumanni.

Patr. Ora aspetta; io divu nesciri, pirchì haju primura di iri a fari qualchi cuosa; senti dunca i me ordini, e poi mancirai, e ti ripusirai quantu ti pari e piaci (Zuccagni-Orlandini 1842: 450-451).

Il testo collocato nella raccolta di Zuccagni Orlandini non convince Pitrè proprio per la presenza di tali forme dittongate. Esse, chiarisce il demologo palermitano, sono proprie solo della Kalsa dove «si ha una protratta vocalizzazione, come: Si raccunta ca a t*ie*mpu di lu pr*ii*mu Re di C*ii*pru, dd*uo*ppu ca Guffr*ie*ru 'i Bugghi*uu*ni ecc.» (Papanti 1875: 338). Sullo stesso argomento Pitrè ritorna nella sua *Grammatica del dialetto* dove esplicita ancora meglio la sua posizione: «In Palermo questo dittongo *ie* è così raccolto in *e* che quell'aura di *i* che potrebbe cercarvisi, sparisce quasi affatto; onde si ha un dittongo mobile. Ciò però non toglie che una parte della città, quella della Kalsa (arab. Kalesa), non abbia questa *ie* anche molto marcata, come ha marcatissimo l'*uo* amplificazione di *o* in *rosa*, *posa*, *cosa*, ecc. La quale osservazione ho voluto fare avendo sott'occhio un saggio della parlata palermitana dato da Zuccagni-Orlandini, nel quale questa forma è ritratta quasi in forma decisa e risoluta» (Pitrè 1875b: 44). Questa caratterizzazione del fenomeno della dittongazione in termini strettamente diatopici consente a Pitrè di eliminare tale elemento dai testi delle sue *Fiabe* e dei *Canti* raccolti in città, anche se segnala di averli ascoltati dalla bocca di donne analfabete. Significativamente tali forme appaiono invece quando Pitrè riporta i gridi dei venditori ambulanti (*abbanniate*) di Palermo e le denominazioni dei mestieri. La variabile viene quindi trattata non più come diatopica ma come diastratica. Diamo qui qualche esempio di *abbanniata*: "sciala, puvir*ie*ddu: un r*uo*tulu menza lira cicir*ie*ddu"; "va pigghiativi sta muzziata! L'ultima pitanz*ie*dda haju"; "talè ca vinniru *uo*ra"; "haju fin*uo*cchi"; "la card*ie*dda t*ie*nnira"; "cic*uo*ria, di muntagna, haiu 'a cic*uo*ria!"; "na pitanza nn'haju ca d*uor*minu"; "frauli gr*uo*ssi" (Pitrè 1912: 221-224). Come nettamente diastratico viene segnalato anche l'altro tratto peculiare del dialetto urbano cioè la palatalizzazione di *r* preconsonantica, attribuita senza incertezze al "basso volgo": «il basso volgo di Palermo, Gibellina, Sciacca muta in *i* la *r* preceduta da vocale (*ar*, *er*, *or*) e rafforza e raddoppia la consonante che segue *Paléimmu* (Palermo), *caibbuni* (carbonem), *poittu* (porto), *fèimmu* (fermus), *vaibberi* (da barba)» (Pitrè 1875b: 50).

Le descrizioni linguistiche e le pratiche scrittorie di Pitrè e Salomone Marino debbono essere viste innazitutto come spie di immagini 'forti' della città saldamente presenti nel suo ceto intellettuale, ma forse non solo, dato che ancora in inchieste recenti esse emergevano diffusamente (cfr. D'Agostino 1996). È una immagine 'forte' quella della quadripartizione della città, della sua divisione "in quattro nobili parti" non solo spazialmente ma anche etnicamente e linguisticamente separate, così come è una immagine 'forte' quella di Palermo "capitale" linguistica (ma naturalmente non solo linguistica) dell'Isola. Queste immagini e lo stretto legame esistente per i due demologi fra modello letterario scritto e pratiche linguistiche dei ceti colti urbani, verranno di fatto smentite nel 1890 nel densissimo *Saggio di fonetica siciliana* di Giacomo De Gregorio, dove si segnala che il dialetto di Palermo si caratterizza proprio per lo sviluppo di E ed O brevi latine in je/wo precisando che la pronuncia di questo dittongo varia in rapporto allo strato sociale del parlante: infatti «in bocca alla classe media si ha un dittongo non troppo spiccato, ma il popolino profferisce per lo più jato». Ancora più precisi i dati raccolti nel 1924 in città per *l'Atlante italo-svizzero* da Gerhard Rohlfs. L'informatore è un maestro mobiliere di 33 anni nato e cresciuto all'Albergheria, quartiere di provenienza anche dei genitori.

Guarderemo quindi i dati *AIS* con l'ottica di trovarci di fronte a un frammento di una delle varietà di palermitano presenti in città ai primi del '900. La prima cosa che immediatamente notiamo è la presenza costante di dittonghi e della palatalizzazione di *r* che si confermano tratti non ristretti al solo quartiere della Kalsa, come erroneamente veniva asserito da Pitrè, ma neppure ristretti al solo ambiente dei pescatori come tendenzialmente venivano considerati da De Gregorio. Non vi sono nei due tratti gradi significativi di variabilità.

Per quanto riguarda il dittongamento incondizionato di *e* ed *o* esso è presente in circa il 95% dei casi. Fra le poche eccezioni alcune, per di più, potrebbero essere attribuibili a fenomeni di fonosintassi, e in particolare alla posizione dell'accento di frase. Analoga mancanza di variabilità riscontriamo nella resa di *r* + consonante che viene costantemente trascritta con *j* + consonante geminata (pa'ljejmmu (I, 1,12). In pochissimi casi (in tutto una decina) abbiamo scomparsa dell'elemento palatale che si assimila totalmente alla consonante seguente: pa'ljemmu (I,2,12), u 'mmjennu (II,2, 31), ecc. In un solo caso *r* viene conservata ('martsu, II,1,318).

L'età, l'appartenenza sociale (diversa dal "basso volgo" e dai "marinai"), il quartiere di provenienza (diversa dalla tanto mitica Kalsa), indicano che non siamo in presenza di un dialetto urbano fortemente stigmatizzato, come Pitrè e Salomone Marino, con uno sguardo rivolto non tanto alle pratiche linguistiche quanto all'identità municipale da una parte e ai modelli scrittori dall'altra, avrebbero forse sostenuto se avessero potuto consultare i poderosi volumi dell'*AIS*.

Ma interessante è anche la descrizione di Rohlfs dell'intera realtà sociolinguistica urbana.

> Il caratteristico dialetto cittadino degli strati colti e semicolti è in via di forte trasformazione a causa dello stretto contatto con la lingua scritta. Al suo posto subentra una straordinaria mescolanza linguistica, in conseguenza dell'inurbamento della popolazione rurale nei diversi quartieri del capoluogo. All'interno della città si possono chiaramente individuare due dialetti: 1. il dialetto dei pescatori, a sud-est, tra Cala e Villa Giulia; 2. il dialetto della Albergheria, quartiere cittadino di sud-ovest (*AIS*: 160).

In poche righe Rohlfs dà l'immagine di una situazione linguistica in profondo mutamento a causa di due differenti fenomeni: l'influenza dell'italiano fra i ceti colti e l'inurbamento massiccio di popolazione proveniente dalla campagna.

Per ciò che attiene al secondo punto segnalato da Rohlfs, cioè la pressione data dal massiccio inurbamento di abitanti del contado, ci troviamo qui di fronte a un fenomeno di ampia portata che avrà una incidenza ancora più profonda negli anni successivi. La popolazione di Palermo era infatti passata da 336.148 residenti nel 1911 a 343.592 nel 1921 con un saldo immigratorio del 9,97‰. Se andiamo a vedere quale era in quegli anni in città il rapporto fra nativi e immigrati, troviamo che i non palermitani sono il 28,18% degli abitanti di Palermo nel 1901 ma diminuiscono al 18,73% nel 1921, per poi risalire nuovamente al 24,65% nel 1931. Pur in presenza di notevoli flussi immigratori l'alta natalità fa sì che rimanga costantemente abbastanza alto l'indice di *luogonatività*, cioè il rapporto dei nativi del comune sulla popolazione totale, che in altre metropoli era già nel 1901 decisamente più basso (a Milano, per esempio, nel 1901 il 56,61% degli abitanti non era nativo del Comune, a Roma il 53,62%, a Bologna il 45,23%).

Ma le osservazioni di Rohlfs sono interessanti soprattutto per la parte che riguarda il ruolo della scrittura nei cambiamenti innestati nel dialetto degli strati colti e semicolti della città. Con tutta probabilità il grande dialettologo tedesco si riferisce, oltre che al ruolo dell'italiano come lingua scritta dell'istituzione scolastica, anche alla imponente opera di raccolta e di sistematizzazione della cultura orale operata innanzitutto da Pitrè, che, come abbiamo visto, aspirava a divenire un modello linguistico pan-isolano. Possiamo supporre però che il suo sguardo andasse oltre guardando anche all'uso abbastanza sistematico del dialetto ai fini educativi. Come vedremo infatti il confronto con il testo scritto in dialetto avveniva infatti in modo sistematico sia nella pratica educativa scolastica che in quella religiosa. Vedremo meglio questo peculiare aspetto della storia linguistica della città dopo avere esaminato alcuni dati relativi alla crescita dell'istruzione.

Nella ricostruzione della storia linguistica di Palermo, così come dell'Italia tutta, non può che essere messo al centro il funzionamento del sistema

scolastico. I dati relativi al primo censimento generale della popolazione effettuato nel 1861 sono noti. Il dato nazionale indicava che tre quarti della popolazione sopra i 5 anni di età non sapevano né leggere né scrivere. Fra le nazioni europee, l'Italia si collocava quindi, insieme al Portogallo e alla Spagna, ai gradini più bassi, lontano da Svezia (meno del 10% di analfabeti), Prussia e Scozia (20%), Inghilterra e Galles (intorno al 30%), Belgio, Francia e Impero austriaco (tra il 40 e il 50%). Su una popolazione che non raggiungeva i 22 milioni di abitanti, più di 14 milioni di italiani erano totalmente analfabeti. Si trattava di individui ripartiti equamente in tutte le classi di età, ma con forti disuguaglianze territoriali (il Sud mostrava tassi di analfabetismo più elevati) e con una marcata differenza fra maschi e femmine (queste ultime estranee, ancor più dei coetanei maschi, alle aule scolastiche). I dati relativi alla Sicilia apparivano particolarmente sconfortanti. Nel 1861 l'87% dei siciliani risultava analfabeta (media nazionale 75%), quaranta anni dopo, nel 1901, la percentuale era scesa di 16 punti arrivando al 71% (quando la media nazionale era già del 49%), di 12 punti il decennio seguente raggiungendo il 59% nel 1911 (media nazionale 38%).

La realtà di diffuso analfabetismo sopra evidenziata non riguardava comunque in maniera omogenea tutta quanta l'Isola, la differenza fra la situazione dei capoluoghi e quella degli altri comuni era assai marcata; in particolare Palermo aveva nel 1871 tassi di analfabetismo del 58%, decisamente inferiori, dunque, a quelli della media nazionale (69%), nel 1901 del 49% e del 32% nel 1911, anche in questo caso dunque inferiori alla media nazionale. Anche l'istruzione superiore faceva in quegli anni notevoli passi avanti; basti pensare che negli ultimi decenni dell'Ottocento erano stati aperti in città ben tre nuovi licei e due scuole tecniche. Nel 1878 viene aperto il "Liceo Umberto", nel 1883 il "Liceo Umberto I bis" (dal 1888 "Liceo-Ginnasio Garibaldi"), nel 1887 il "Quarto Regio Ginnasio" (dal 1895 "Liceo G. Meli"). Per quanto riguarda le scuole tecniche furono aperte nel 1879-80 la "D. Scinà" e nel 1898 la "Elena Principessa di Napoli".

Per quanto riguarda l'università un deciso passo in avanti si ha nel decennio successivo quando in pochissimi anni (dal 1913 al 1921) gli iscritti alle università palermitane raddoppiarono (passando da 1756 a 3675).

Eppure, pur all'interno di questi elementi di crescita, anche la situazione del Capoluogo regionale appariva ben distante da quella delle grandi città del Nuovo Regno. Secondo quanto rileva Sarino Armando Costa nel suo documentato volume sulla scuola siciliana:

> Il capoluogo dell'isola era comunemente indicato come uno dei municipi siciliani più benemeriti in fatto d'istruzione, per l'impulso dato alle scuole, per le sue iniziative nell'impianto di nuovi "stabilimenti educativi", per un meno iniquo trattamento giuridico ed economico riservato al corpo docente. Ma, dopo una prima fase nella quale l'incremento delle scuole elementari era stato, anno per

> anno, soddisfacente e sensibile, tanto che, secondo i dati forniti dal Santangelo dalle 9 scuole e dai 783 alunni del 1860-61 si era passati, nel 1871-72, a 191 scuole con 9.023 alunni, si cominciava a lamentare una certa stasi, specie se i bilanci per la pubblica istruzione del municipio di Palermo si paragonavano a quelli delle altre più importanti e popolose città del Regno (Costa 1990: 105).

Si ricorda a questo proposito che fino al 1911 l'istruzione elementare era quasi interamente a carico delle amministrazioni comunali che dovevano provvedere alle spese per i locali, per gli insegnanti e per il personale di servizio. La consapevolezza di questa distanza fra l'investimento in istruzione del Capoluogo e quello dei capoluoghi del Nord è presente anche presso i settori più avvertiti del mondo scolastico del periodo. Nel giugno del 1875, ad esempio, la società degli Insegnanti di Palermo pubblicava, a tal proposito, il *Lavoro comparativo scolastico* con una serie interessante di cifre, osservazioni e proposte riprese dal periodico palermitano *Scuola e Famiglia*. In tale resoconto possiamo leggere come:

> Risulta ad evidenza che Milano, a mo' d'esempio, spende per la pubblica istruzione un tredicesimo delle sue entrate, Genova e Venezia un undicesimo, Torino un sesto e Palermo un diciassettesimo circa. Ove poi tenga conto della rispettiva popolazione, Milano spende per le scuole in ragione di L. 4,12 per ciascun abitante; Firenze L. 4,53; Genova L. 4,56; Torino L. 8,45; Palermo L. 2,22. (*Scuola e Famiglia*, III, n. 12, Palermo,16 giugno 1875: 91-92).

Insieme alla sottolineatura del divario fra le grandi realtà urbane del Nord e Palermo, e quindi della necessità di interventi volti a incentivare la frequenza scolastica dei ceti popolari urbani, si registra una analoga percezione, presso gli intellettuali del tempo, della presenza di un'altra Sicilia, quella delle campagne. Qui di seguito riportiamo due brani di Mario Campo tratti dal volumetto *Dell'istruzione elementare in Palermo e delle sue più utili riforme*, pubblicato nel 1866. Partendo dall'invito a rendere obbligatoria l'istruzione primaria, Campo propone non multe o misure coercitive ma una strada diversa:

> invitare espressamente i capomastri, i padroni di casa, di botteghe, e d'opifici a non soddisfare la rata del lavoro a' padri, od a' giovanetti operai se non che dopo che si fossero assicurati che i figli od i garzoni medesimi siano intervenuti regolarmente alla scuola. Con questa ottima disposizione la Fonderia Oretea della nostra città, ne' suoi operai tanti buoni alunni, perché in ogni fine di mese sono obbligati mostrare al sopraintendente della fonderia la relazione degl'insegnanti de' rispettivi mandamenti (Campo 1866: 11).

Lo stesso testo continua prendendo poi in considerazione le aree rurali:

> Quanto poi alle scuole rurali non so consigliare che si mandino maestri che non sanno il dialetto siciliano, e che non conoscono bene le abitudini, le usanze dei nostri contadini, i quali per vispi che sieno non possono intendere il linguaggio

> stretto o troppo pulito degli insegnanti delle province centrali e superiori d'Italia. Raccomanderei intanto agli egregi istituti inviati nelle scuole delle borgate, a voler considerare lo stato di coltura di quella gente e sapere adattare il linguaggio, le spiegazioni ed i consigli allo stato di loro educazione ed abitudini (ivi: 86).

Queste osservazioni relative alla conoscenza esclusiva del dialetto che rendono indispensabile la sua competenza attiva anche da parte del maestro, segnalano una realtà diffusa e non ristretta alle sole aree rurali.

Su questo dato di fatto, condiviso certamente anche dal capoluogo, si innestano gli strumenti didattici in grado di fare apprendere almeno i rudimenti della lingua nazionale. Nella particolare situazione italiana con la distanza fra dialetti (parlati) e italiano (scritto) centrale appariva la conoscenza di un numero minimo di vocaboli essenziali: la cosiddetta *nomenclatura*. Come scriveva Tommaseo, «pochi concetti alla volta fan miglior frutto, che tanti nomi ammontati nella memoria, quasi cataste di legne non ben secche né stagionate, ma già senza vita». Marino Raicich (1985: 372) rileva come la nomenclatura «costituisce il primo momento della scolarizzazione del bambino proprio come strumento di socializzazione a un ambiente e a una comunicazione più larga: perciò si situa ai primissimi inizi del curriculum scolastico».

Lo studio di un nucleo di vocaboli essenziali relativi al corpo e agli aspetti della vita quotidiana, agli strumenti del lavoro, alla flora e alla fauna, viene ad assumere un valore centrale fin dai primissimi anni della scuola elementare, se non dall'asilo, e travalica lo stesso insegnamento linguistico fino a divenire, sempre secondo Raicich (*ibid*), «una compendiosa enciclopedia a puntate».

Di particolare importanza è l'attenzione rivolta in quegli anni a questo segmento dell'istruzione da parte di intellettuali siciliani e palermitani in particolare, più o meno noti. Alcuni di essi si stavano in quegli stessi anni cimentando con la costruzione di importanti vocabolari come Antonino Traina (*Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, 1868-73) e Sebastiano Macaluso Storaci (*Nuovo vocabolario siciliano-italiano e italiano-siciliano*, 1875). L'editoria scolastica palermitana prima, e a seguire quella dell'intera Isola, viene invasa da strumenti didattici creati in loco e che utilizzano, in forme diverse, il metodo dal noto all'ignoto, cioè dal dialetto all'italiano.

La fortuna più consistente l'ebbero i manualetti di un esperto in editoria scolastica, Enrico Di Marco. Essi, rivolti a tutte le classi delle scuole elementari, vennero approvati dai consigli scolastici provinciali e ristampati molteplici volte a partire dal 1868. La struttura di questi testi è sempre la stessa, a un elenco di voci siciliane con la traduzione italiana si fa seguire una serie di esercizi lessicali.

Nel volumetto per la prima e la seconda classe (Di Marco 1868a: 10-11, ad esempio, troviamo prima una elencazione di "nomi di mestieri relativi al mangiare" e subito dopo una serie di "esercizi muti"

Nomi di mestieri relativi al mangiare

1.

Lu vucceri	Il beccaio, il macellaio
La vucciria	Il mercato, la beccheria
Lu gaddinaru	Il pollajuolo
Lu vinni carni pri la strata	Lo strascino

2.

Lu panitteri	Il fornaio
Lu pastaru	Il pastaio
Lu mulinaru	Il mugnaio, o molinaro
Lu lattàru	Il lattaio

3.

Lu ràisi	Il pescivendolo
Lu cascavaddaru	Il pizzicàgnolo
La putia di lordu	La pizzicheria
Lu drugheri	Il droghiere

Ecc.

ESERCIZI MUTI

Sui nomi di mestieri relativi al mangiare

La carne si vende dal……. nella……, o per le strade dallo…… I polli si comprano dal……; il pane dal…o dal……; la pasta dal……; ed il frumento si macina dal…… o… .

Lo stesso Enrico Di Marco, in un libretto rivolto agli insegnanti, sempre edito nel 1868 (*Nuovo metodo di nomenclatura italiana applicata alla scrittura sotto dettato, alla grammatica, alle composizioni ed ai quesiti d'aritmetica se con insegnanti delle scuole elementari inferiori*, Palermo 1868), descrive brevemente come utilizzare gli strumenti da lui prodotti: «come dicesi in italiano il tal vocabolo che in dialetto chiamasi … e viceversa». Sempre nello stesso testo troviamo alcune considerazioni a carattere generale:

> L'Applicazione di questo metodo non solo riuscirà vantaggiosa all'istruzione in generale, ma in particolar modo vantaggioso sarà pei figli del popolo, i quali, finito il corso delle scuole elementari, e non potendo più continuare nelle superiori, chiamandoli il bisogno ad un arte o ad un mestiere, è indispensabilmente necessario che abbiano un patrimonio di vocaboli, che ad arti e mestieri si appartengano. Senza la conoscenza di questi, che giova ad un artigiano il sapere le regole della Grammatica, quando mancano a lui gli elementi necessari di lingua? Come farà per chiamare in italiano quegli strumenti di cui tutto il giorno si serve se egli non li sa?
> Se il bisogno esige, come spesso accade nelle contingenze della vita, che si scriva per l'acquisto di taluni arnesi necessari al proprio mestiere, come farà?
> O sarà obbligato a ricorrere al vocabolario o sarà costretto a sostituire le parole del vernacolo ai vocaboli che ignora. In tal modo la lingua italiana che una do-

> vrebbe essere, come una è la nazione, sarà sempre corrotta da tanti e diversi dialetti, quanti sono i paesi della stessa.
> Ora se tali non fossero gli inconvenienti, non sarebbe pur bello vedere l'artigiano passar in rassegna tutti i suoi strumenti dando a ciascuno il nome, che dalla lingua nazionale è stato assegnato? sentir parlare il contadino ed il bottegaio di quella frutta e di quelle merci che ordinariamente vendono?
> […]
> Infine, poiché i nostri allievi comprendono più facilmente il significato dei vocaboli, abbiamo creduto opportuno, di taluni notare il corrispondente siciliano, acciocché per associazione d'idee si richiamino subito alla mente, e l'insegnanti non duri molta fatica, a farli comprendere.
> Ora siccome il nostro dialetto in molti luoghi di Sicilia trovasi corrotto i nostri lettori non faranno meraviglia se nel corso di questa operetta incontreranno qualche vocabolo del vernacolo che non rinviensi nei Vocabolari siciliani. Sono vocaboli che oggigiorno si dicono dalla plebe nelle botteghe, nei negozi di questa città, e da per tutto. E se il vocabolario sin ora non li ha registrati, pure esistono; avvegnachè non siano i vocabolari che formano i dialetti e le lingue, bensì i vocaboli d'un dialetto o d'una lingua che, usati dalla plebe e dai buoni scrittori, vengono registrati e depositati nei vocabolari. La maggior parte dei vocaboli del dialetto, che noi abbiamo notati in corso di quest'operetta, furono raccolti dal Mortillaro nel suo Vocabolario siciliano ed il resto da noi stessi, nel giro che di proposito abbiamo fatto per le botteghe degli artieri, pei mercati e per le piazze di questa città, chiedendo a tutti, e da per tutto.
> […]
> I dialetti ci hanno sempre diviso nelle idee e nei sentimenti. A renderci uniti e compatti niente riesce più opportuno che propagare l'insegnamento della nomenclatura, fondamento principale d'ogni lingua (Di Marco 1868b: V).

Un altro intellettuale palermitano, lo scrittore Salvatore Cocchiara (1849-1871) che faceva parte della cerchia di Pitrè, dedica sempre nel 1868 uno scritto al metodo dal dialetto alla lingua utilizzato nello studio della nomenclatura e, pur segnalando il suo disaccordo con le affermazioni di Enrico Di Marco prima riportate relative al dialetto, ritiene che il metodo sia di grande efficacia (cfr. Cocchiara 1868).

Lo stesso Cocchiara si inserisce due anni dopo in questo mercato scolastico con ben quattro volumetti contemporaneamente, tutti quanti basati sul metodo dal dialetto alla lingua (1870; 1870a; 1870b; 1870c). Non sappiamo quanto successo abbia avuto l'incursione di Cocchiara nel campo dell'editoria scolastica (forse non molta a giudicare dal fatto che non ebbero ristampe negli anni successivi). Della difficoltà ad entrare nel settore, monopolizzato dal palermitano Di Marco che nel 1880 poteva affermare che i suoi testi erano adottati ovunque, si lamenta Antonino Traina che a metà degli anni '70 tenta anch'egli un ingresso massiccio nell'editoria scolastica con una serie di testi (*Esercizi grammaticali contro gli errori provenienti dal dialetto; Italino. Ossia il fanciullo italiano; Nomenclatura siciliana-italiana*). Riproponendo il primo in una nuova edizione con appendici, Traina chiarisce che l'obiettivo è quello di

additare al siciliano le differenze fra lingua e dialetto perché «stia nell'avviso degli errori in cui di leggieri può sdrucciolare» (Traina 1988: 8). Inoltre si difende da una possibile accusa:

> Non mi dica che, proponendo questo libro alle scuole, riescesi insinuar il dialetto in esse no; nelle nostre scuole, e nelle altre il dialetto c'è, che ce l'ha introdotto la mamma, onde bisogna saperne trarre l'utile maggiore, poiché non si leva via col solo non parlarlo, ma facendolo pur servire alla diffusione stessa della lingua.
> E nè io pretendo che sia dato a studiare, come si fa delle grammatiche, ma desiderio che si dia agli scolari siciliani delle elementari, delle tecniche e delle ginnasiali qual libro di pronto aiuto nei loro dubbi di lingua (ivi: 10).

Le parole di Traina ribadiscono un dato del tutto chiaro, non si trattava di insegnare un idioma, il dialetto, già conosciuto da tutti, quanto di fornire strumenti per l'apprendimento dell'italiano, conosciuto da pochi. Pur tuttavia, il siciliano scritto ha accompagnato i primi passi di questo processo di massa di accostamento alla lingua nazionale, continuando una tradizione del resto molto radicata in Sicilia dove l'utilizzo dell'idioma locale ai fini didattici cioè per veicolare un qualche insegnamento ha una storia assai più antica. Durante tutto quanto il Settecento e fino alla fine dell'800, erano infatti diffusissimi nell'Isola libretti stampati nelle diverse diocesi per apprendere la dottrina cristiana che utilizzavano quasi esclusivamente il dialetto locale.

Il primo di questi testi, secondo le nostre ricerche, è stato stampato nel 1679 a Palermo su ordine del vescovo Giacomo Palafox. Quest'ultimo, nello stesso anno, aveva convocato un Sinodo della diocesi di Palermo nel quale, per la prima volta, viene espressamente indicata la necessità di impartire nel vernacolo locale la dottrina cristiana. Tale precisa indicazione viene ribadita da diversi Sinodi riunitisi nei due secoli successivi in varie parti nell'Isola. In molti di essi viene fatto riferimento esplicito sia alla predicazione che all'insegnamento della Dottrina cristiana. Il grande numero di testi rinvenibili nelle diverse biblioteche siciliane ci dà precise conferme di quanto questa indicazione sia stata seguita ovunque e in primo luogo a Palermo. Segnaliamo qui, solo come esempio, alcuni testi ottocenteschi stampati in città.

Compendiu di la duttrina cristiana cumposta pri cumannndamentu di papa Climenti VII di lu em. Cardinali Rubertu Bellarminu di la Cumpagnia di Gesù, Palermo 1838.

Compendiu di la Duttrina cristiana per usu di l'infimi scoli di la Cumpagnia di Gesù, Palermo 1840.

Duttrina cristiana cavata di la duttrina di lu cardinali Bellarminu, Palermo 1840.

Compendiu di la Duttrina cristiana. Nova edizioni accrisciuta di vari canzunetti, Palermu 1843.

Dottrina cristiana ristampata pri uso di li novizi di la Cungrigazione di lu Firvuri di li SS. Petru e Paulu, Palermo 1878.

Compendio della dottrina cristiana in base al ven. Bellarmino in dialetto siciliano da servire ancora per insegnarsi a voce ai fanciulli e agli adulti idioti, Palermo 1892.

Come si vede alcuni di essi sono interamente in siciliano fin dal titolo. Riportiamo qui di seguito le prime due pagine del quarto libretto che abbiamo citato sopra. Esso è stato stampato nel 1843 a Palermo ed apparteneva a Giuseppe Pitrè.

INDULGENZI

Li maistri di scola, e li patri e matri chi 'nsignanu la duttrina, e li sculari e li figghi chi la 'mparanu, guadagnanu l'indulgenza di 100 giorni, concessa da Pauolo V. Autri 7 anni e 7 quarantini accurdau Clementi XII a cui senti lu catechisimu, a cui spega e assisti alla duttrina; e plenaria ni li festi di Natali, Pasqua e ss. Petru e Paulu.

PARTI PRIMA. APPARTINENTI ALLA FIDI

M. Siti vui Cristianu?

D. Si signuri, pri grazia di Diu.

M. *Pirchì Diu vi fici nasciri ed essiri Cristianu?*

D. Pri sirvirlu ed amarlu in chista vita, e poi gudirlu pri sempri in paradisu.

M. *Quanti sunnu li cosi nicissarj ad un Cristianu, arrivatu all'usu di la ragiuni, pri salvarsi?*

D. Sunnu quattru.

M. *Quali sunnu?*

D. Fidi, Spiranza. Carità, ed Operi boni.

M. *Qual'è lu signu di lu Cristianu.*

D. Lu signu di la santa Cruci.

M. *Facitivi lu signu di la santa Cruci?*

D. In nomu di lu Patri, di lu Figghiu, e di lu Spiritu santu, Accussi è.

M. *Quanti misteri cci sunnu ntra lu signu di la santa Cruci?*

D. Dui misteri principali.

M. *Qual'è lu primu misteriu principali?*

D. L'essiri un sulu Diu, e tri pirsuni divini.

I testi a stampa per la scuola che abbiamo visto prima e quelli religiosi che stiamo vedendo ora sono linguisticamente simili, assenza di forme dittongate, assenza di assimilazione o palatalizzazione di /r/ preconsonantica, forma dell'articolo *lu/la*, ecc. Si era dunque avviato da tempo un percorso di standardizzazione diffuso del siciliano, non ristretto alla sola lingua letteraria, e che aveva come centro propulsore la città di Palermo. Anche l'immensa opera di Pitrè con i suoi 25 volumi della *Biblioteca di tradizioni popolari siciliane* dunque si inseriva all'interno un processo che si stava svolgendo ormai da quasi due secoli e che riguardava però essenzialmente la forma scritta del dialetto.

Nella ricostruzione fin qui fatta della storia linguistica della Palermo post-unitaria, che necessariamente deve essere completata con molti altri elementi (ad esempio relativi la stampa quotidiana e periodica), l'obiettivo è la ricostruzione dei diversi circuiti della comunicazione di un grande spazio urbano che in parte si intrecciano e si sovrappongono. Questo spostarsi del *focus* della ricerca dalla storia linguistica alla storia della comunità linguistica produce conseguenze importanti e porta in primo piano anche problemi nuovi. Primo fra tutti l'intreccio fra pratiche e immagini, le une e le altre relative nello stesso tempo alla dimensione della lingua e dello spazio. La costruzione dell'immaginario urbano, cioè delle rappresentazioni e delle idee attraverso le quali una società urbana costruisce un suo autoritratto, nel caso di Palermo come di numerose altre città, è inestricabilmente connessa, in molti modi diversi, con la dimensione linguistica.

Università di Palermo MARI D'AGOSTINO

BIBLIOGRAFIA

Abbate Migliore, Salvatore, 1844. *Nuova guida scientifica pel siciliano e lo straniero a Palermo*, Palermo, Gioacchino Biondo.

AIS = Jaberg, Karl / Jakob Jud,1987. *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, vol. I, *L'Atlante linguistico come strumento di ricerca. Fondamenti critici e introduzione*, edizione italiana a cura di Glauco. Sanga, Milano, Unicopli 1987 [tr. parz. di *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier & Co, 1938-1940].

Campo, Mario, 1866. *Dell'istruzione elementare in Palermo e delle sue più utili riforme*, Palermo, Tip. De Luca.

Cancila, Orazio, 1988. *Palermo*, Roma-Bari, Laterza.

Cocchiara, Salvatore, 1868. *Sulla diffusione della buona lingua e il nuovo metodo di nomenclatura italiana ad uso degli insegnanti delle scuole elementari*, Palermo, Giliberti.

—, 1870. *Una casa siciliana, ossia Raccolta di voci siciliane italiane attinenti a cose domestiche - libretto per le scuole elementari e per le famiglie*, Palermo, Tip. Amenta.

—, 1870a. *Raccolta di voci siciliane-italiane - attinenti a cose domestiche e ad arti e mestieri - ad uso delle scuole elementari diurne maschili e femminili di Sicilia*, Palermo, Tip. Amenta.

—, 1870b. *Compendio di nomenclatura ad uso delle scuole rurali*, Palermo, Tip. Amenta.

—, 1870c. *Libretto di arti e di mestieri*, Palermo, Tip. Amenta.

Costa, Sarino Armando, 1990. *La scuola e la grande scala: vita e costume nella scuola siciliana dal 1860 agli inizi del Novecento*, Palermo, Sellerio.

D'Agostino, Mari, 1988. *La Piazza e l'altare. Momenti della politica linguistica della Chiesa siciliana, (sec. XVI-XVIIII)*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.

—, 1992. «Una città e i suoi confini. Note sulla variabilità linguistica nella Palermo di ieri e di oggi», in *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 17, pp. 205-237.

—, 1996. «Spazio, città, lingue. Ragionando su Palermo», in *Rivista italiana di dialettologia*, 20, pp. 35-87.

D'Agostino, Mari / Giuseppe Paternostro, 2013. «Parlanti e società dall'Unità ai giorni nostri», in Ruffino 2013, pp. 413-493.

De Gregorio, Giacomo, 1890. *Saggio di fonetica siciliana*, Palermo, Tip. Amenta.

De Mauro, Tullio, 1963. *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.

Di Giovanni, Vincenzo, 1872. «Palermo restaurato libri quattro, pubblicati dai manoscritti della Biblioteca Comunale», in Gioacchino Di Marzo, *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, Palermo, L. Pedone Lauriel [ristampa a cura di Mario Giorgianni e Antonio Santamura, con una nota di Salvatore Pedone, Palermo, Sellerio 1989].

—, 1889-1890. *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, Palermo, Tipografia e legatoria del Boccone del Povero.

Di Marco, Enrico, 1868a. *Nomenclatura. Raccolta di voci siciliane-italiane per la prima e la seconda classe*, Palermo, Tipografia della Casa Reale.

—, 1868b. *Nuovo metodo di nomenclatura italiana applicata alla scrittura sotto dettato, alla grammatica, alle composizioni ed ai quesiti d'aritmetica secondo i programmi legislativi ad uso degli insegnanti delle scuole elementari inferiori*, Palermo, Giliberti.

Giarrusso, Felice, 1885. *Piano Regolatore e di Risanamento della città di Palermo. Allegato DD della relazione sul bonificamento della città*, Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì.

Mancuso, Claudio, 2007. «Miti del Risorgimento a Palermo. Spazi urbani e simbologie patriottiche (1860-1911)», in *Storia Mediterranea*, dicembre 2007, pp. 545-576.

Macaluso Storaci, Sebastiano, 1875. *Nuovo vocabolario siciliano-italiano e italiano-siciliano*, Siracusa, Tipografia Andrea Norcia.

Papanti, Giovanni, 1875. *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer G. Boccacci*, Livorno, Vigo.

Pitrè, Giuseppe, 1870. *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati preceduti da uno Studio critico*, vol. I, Palermo, L. Pedone Lauriel [rist. anast., Bologna, Forni, 1980].

—, 1871. «Dei vocabolari siciliani», in Pitrè, *Saggi di critica letteraria*, Palermo, L. Pedone Lauriel, pp. 71-6.

—, 1875a. *Fiabe, Novelle e racconti popolari siciliani*, vol. I, Palermo, L. Pedone Lauriel [rist. anast., Bologna 1980].

—, 1875b. *Saggio d'una grammatica del dialetto e delle parlate siciliane*, in Pitrè 1875a, pp. 148-192.

—, 1889. *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, 4 voll., Palermo, L. Pedone Lauriel.

—, 1904-1905. *La vita a Palermo cento e più anni fa*, 2 voll., Palermo, A. Reber.

—, 1912. *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo, A. Reber [rist. anast., Bologna, Forni, 1980].

Raicich, Marino, 1985. «Lingua materna o lingua nazionale: un problema dell'insegnamento elementare dell'Ottocento», in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, *Atti del Congresso Internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, 29 settembre, - 2 ottobre 1983*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 357-379

Ruffino, Giovanni (a cura di), 2013. *Lingue e culture in Sicilia*, 2 voll., Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.

Salomone Marino, Salvatore, 1867. *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo*, Palermo, Giliberti editore, [rist. anast. con una nota bio-bibliografica e un'introduzione di Giovanni Battista Bronzini, Bologna Forni, 1972].

—, 1911. «Palermo: note di demografia palermitana», in *Palermo e la Conca d'Oro*, Palermo, Virzì, pp. 379-403.

Spiegazione della carta topografica di Palermo, pubblicata nel 1846 con diverse notizie della città per uso dei viaggiatori, Palermo, tip. Carini.

Traina, Antonino, 1868. *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, L. Pedone Lauriel.

—, 1873. *Nomenclatura siciliana-italiana intorno a cose domestiche e ad arti e mestieri con esercizi pratici di retta pronunzia e pronta sostituzione delle voci nazionali a quelle vernacole ad uso delle scuole Maschili e Femminili*, 1ª e 2ª Classe, Caltanissetta, Tip. dell'Ospizio di Beneficenza.

—, 1873a. *Nomenclatura siciliana-italiana intorno a cose domestiche e ad arti e mestieri con esercizi pratici di retta pronunzia e pronta sostituzione delle voci nazionali a quelle vernacole ad uso delle scuole Maschili e Femminili*, 3ª e 4ª Classe, Caltanissetta, Tip. dell'Ospizio di Beneficenza.

—, 1874. *Esercizi grammaticali contro gli errori provenienti dal dialetto*, Palermo, L. Pedone Lauriel.

—, 1875. *Italino, ossia il fanciullo italiano. Letture educative, coi segni della pronunzia*, Palermo, L. Pedone Lauriel.

—, 1888. *Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane con saggio di altre differenze ortopeiche e grammaticali in aiuto all'unità della lingua e contro gli errori provenienti dal dialetto*, Palermo, L. Pedone Lauriel.

Zuccagni Orlandini, Attilio, 1842. *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole corredata da un atlante, di mappe geografiche e topografiche e di altre tavole illustrative*, parte XII, Firenze, presso gli editori.

RIASSUNTI / ABSTRACTS

Rita Pina Abbamonte, «Fonologia e ortografia del dialetto galloitalico di Novara di Sicilia e Fondachelli-Fantina»

Novara di Sicilia col numeroso gruppo di villaggi che le ruota attorno è una colonia di origine settentrionale presente in Sicilia sin dall'epoca normanna (1091). La parlata di tali piccoli centri – sostanzialmente unitaria nonostante il complesso diasistema – è stata poco studiata dall'Ottocento a oggi, anche per l'estremo isolamento geografico che ancora oggi, in buona parte, le contraddistingue. Tuttavia, tale isolamento ha favorito l'eccezionale conservazione dei caratteri originali italiani settentrionali e, allo stesso tempo, ha ridotto le occasioni di contatto e scambio con il siciliano. Nella prospettiva della redazione del *Dizionario delle parlate galloitaliche di Novara di Sicilia e Fondachelli-Fantina*, cui l'autrice di questo studio sta lavorando, sulla base dell'analisi fonologica del diasistema di tali parlate, viene qui proposto il sistema ortografico che verrà usato per la redazione del detto *Dizionario*.

Novara di Sicilia, and the group of villages surrounding it is a colony of northern origin present in Sicily since Norman times (1091). The local dialect of these villages – the same despite a complex diasystem – has been largely ignored since the 19th century, due to its extreme geographical and cultural isolation. This remoteness, however, has favored the exceptional preservation of the original character of the northern Italian dialect of Novara and, at the same time, it has reduced the opportunities of contact and influence with Sicilian and, therefore, interference between the two linguistic systems. Within the framework of the *Dizionario delle parlate galloitaliche di Novara di Sicilia e Fondachelli-Fantina*, on which the author of this study is working at the present time, the orthographic system of this Gallo-Italic dialect is presented here through a detailed analysis of its phonological system.

Marcello Barbato, «Ancora su dialetti moderni e volgari antichi»

In risposta a un articolo di Francesco Avolio apparso nel numero precedente del Bollettino, si argomenta che 1) seppur con ritardo e attraverso il filtro della scrittura, i testi antichi riflettono la lingua parlata, 2) i confini linguistici possono aver subito dei cambiamenti significativi dal Medioevo ad oggi.

In response to an article by Francesco Avolio in the previous issue of the BCSFLS, this paper argues that 1) ancient texts do reflect spoken language, even though with some delay and through the filter of writing, 2) linguistic boundaries may have changed dramatically from the Middle Ages to the present day.

Angela Basile, «Un esorcismo greco-romanzo in forma di *filastrocca numerica* di provenienza calabrese (ms. Vat. gr. 1538)»

I manoscritti italo-greci medievali di tipo liturgico-devozionale comprendono alcuni testi di breve estensione, quali scongiuri, esorcismi, formule magiche, definiti genericamente "incantesimi". L'articolo propone una nuova edizione e una diversa esegesi di un testo, un esorcismo in forma di filastrocca numerica, già noto agli studiosi del settore grazie alle edizioni curate rispettivamente da Agostino Pertusi e da Paolo Martino. La formula, tramandata dal ms. Vat. gr. 1538 (XV secolo ex.), è in siciliano-calabrese e in caratteri greci. La sua analisi consente dunque di approfondire ulteriormente l'ambito della filologia "greco-romanza", ovvero quella branca della filologia che si occupa di testi romanzi traslitterati in greco. L'esorcismo preso in esame rievoca il passo della Bibbia che parla dell'attraversamento del Mar Rosso da parte degli ebrei, schiavi del faraone egizio (*Ex.* 13,17-14,29). Si conclude infatti con l'esclamazione apotropaica "schiatta farauni cu tutti soi cumpaniuni". Lo stesso episodio viene ricordato nel salmo 135 (vv. 13-15), il cosiddetto *Grande Hallel* (Grande alleluia), cantato alla fine della cena pasquale ebraica.

Medieval Greek-Italian manuscripts of a liturgical and devotional type include some short texts, such as exorcisms, incantations, generically defined as "spells". This article provides a new edition and a different interpretation of a text, an exorcism in the form of a numerical nursery rhyme, already known to scholars in the field through the editions by Agostino Pertusi and Paolo Martino. The text is copied in ms. Vat. gr. 1538 (15th-century). It is in the Sicilian-Calabrian language and in Greek characters. Its analysis thus provides more detailed knowledge of the field of Graeco-Romance philology, that is the branch of philology that deals with Romance texts transliterated into Greek. The exorcism recalls the passage from the Bible concerning the crossing of the Red Sea by the Jews, slaves of the Egyptian Pharaoh (*Ex.* 13,17-14,29). In fact, it ends up with the apotropaic exclamation "schiatta farauni cu tutti soi cumpaniuni". The same episode is mentioned in Psalm 135 (vv. 13-15), the so-called *Great Hallel*, that is sung at the end of the Jewish Passover meal.

Angela Castiglione, «Per una nuova toponomastica siciliana»

A partire da una rassegna critica degli studi di toponomastica siciliana, che hanno avuto come massima espressione il *Dizionario onomastico siciliano* di Girolamo Caracausi, edito nel 1993, l'autrice conduce un'ampia riflessione su alcune possibilità di sviluppo – teorico, metodologico ed empirico – della ricerca toponomastica in Sicilia. In particolare, anche sulla scorta di una parte assai significativa della letteratura scientifica italiana e internazionale, l'articolo propone un ribaltamento delle prospettive, indicando nella toponimia "parlata" il *quid* e il *primum* essenziali della ricerca toponomastica, e mostra come l'attenzione rivolta ai sistemi (top)onimici popolari conduca a una più profonda comprensione non solo delle dinamiche storico-linguistiche di

un'area, ma anche delle modalità di appropriazione e interpretazione dello spazio da parte di una determinata comunità umana. Ai fini di una *metanoia* delle prospettive, l'autrice suggerisce alcune ipotesi di lavoro sostanziate da una serie di riflessioni di carattere teorico-metodologico e associate alle rispettive implicazioni empiriche. E in particolare: 1) la toponimia popolare come *sistema* (i toponimi e la storia, i toponimi e il *resto* della lingua, i toponimi tra sintagma e paradigma, i toponimi e i livelli di cultura etc.); 2) toponimia e paesaggio; 3) il "testo" toponimico e il significare dei toponimi; 4) analisi del paesaggio storico, culturale e linguistico siciliano come presupposto fondamentale nello studio dei repertori toponimici. Il contributo si sofferma, infine, sulle tipologie di fonti scritte, sul loro utilizzo nella ricerca toponomastica e sui metodi di inchiesta con le fonti orali.

Starting from a critical overview of Sicilian toponomastic studies, whose main expression is the *Dizionario onomastico siciliano* by Girolamo Caracausi (published in 1993), this article suggests new possibilities of theoretical, methodological and empirical developments in toponomastic research in Sicily. In particular, on the basis of Italian and international studies, this research proposes a radical change of point of view, underlining the key role of "spoken" toponymy in toponomastic research. Furthermore, it shows how a focus on popular (top)onomastic systems could shed light both on the historical and linguistic events of an area and on the ways a human community interprets and takes possession of places. In order to achieve a *metanoia* of perspectives, the article suggests some hypotheses of research based on theoretical-methodological considerations. The latter are also associated with their own empirical implications, such as: 1) popular toponymy as a system (toponyms and history, toponyms and the *rest* of the language, toponyms between *sintagma* and *paradigma*, toponyms and the different layers of culture, etc…); 2) toponymy and place; 3) the toponymic "text" and the meaning of toponyms; 4) the analysis of the historical, cultural and linguistic environment as the basis for the study of toponymic repertoires. Finally, the article approaches the types of written sources together with their use in toponomastic research and the methods of fieldwork for oral sources.

Silvio Cruschina, «*Sabbenedica* e l'imperativo di cortesia»

La forza illocutiva della richiesta e del comando tipica del modo verbale dell'imperativo può essere attenuata utilizzando un imperativo di cortesia, cioè una forma imperativa diretta ad un soggetto semanticamente di seconda persona a cui però ci si rivolge con un pronome allocutivo di cortesia. In questo contributo mi propongo di esaminare le costruzioni disponibili in siciliano per l'espressione dell'imperativo di cortesia, soffermandomi in particolare su una struttura imperativa presente in alcuni dialetti della Sicilia centrale in cui l'imperativo di cortesia può essere espresso con il verbo alla terza persona del presente indicativo preceduto dall'elemento *sa*. Questo elemento ha indubbiamente origine dal pronome di cortesia *vossia*, ma un'attenta analisi del suo uso e delle sue proprietà mostra che, a seguito di un processo di grammaticalizzazione, *sa* non è più una semplice forma fonologicamente ridotta, bensì una particella modale imperativa specializzata nella segnalazione degli imperativi di cortesia. Questa analisi potrebbe essere in grado di spiegare più precisamente l'origine della forma di saluto *sabbenedica* che, con le sue varianti storicamente presenti in tutta la Sicilia, viene tradizionalmente analizzata come il risultato della contrazione del pronome di cortesia *vossia* con il verbo *binidìciri* o *benedìciri*.

The illocutionary force of requesting and ordering typical of the imperative mood can be attenuated by way of a formal or polite imperative, that is, an imperative form which is directed at a semantically second person subject addressed with a polite pronominal form. In this paper I intend to examine the different strategies available in Sicilian to mark polite imperatives, with special attention to an imperative structure found in central Sicilian dialects whereby a third person form of the present indicative is preceded by the element *sa*. This element undoubtedly stems from the polite pronoun *vossia*, but a careful analysis of its use and properties shows that, further to a process of grammaticalization, *sa* is no longer a mere phonologically reduced form, but rather a modal particle specialized in the marking of polite imperatives. This analysis could shed light on the precise origins of the formal greeting *sabbenedica* which, with its variants historically present in the whole of Sicily, is traditionally analysed as the result of the contraction between the polite pronoun *vossia* and the verb *binidìciri* or *benedìciri*.

Mari D'Agostino, «L'immagine linguistica della Palermo post-unitaria»

Il lavoro analizza alcuni elementi della storia linguistica di Palermo nei decenni a cavallo dell'unificazione. In primo piano vi è il legame tra pratiche e immagini, entrambi legati sia alla dimensione linguistica che spaziale. Attraverso testi religiosi e scolastici, guide della città, cambiamenti nella toponomastica e nel paesaggio linguistico urbano, descrizioni di antropologi e linguisti e loro scelte trascrizionali, viene alla ribalta un momento dell'immaginario urbano di Palermo, cioè dell'insieme di rappresentazioni e idee attraverso le quali quella società urbana ha costruito il suo autoritratto.

The paper examines some elements of the linguistic history of Palermo in the decades of straddling unification. In the foreground there is the link between practices and images, both linked to either linguistic or spatial dimension. Through religious and scholastic texts, city guides, changes in place names and in linguistic urban landscape, descriptions of anthropologists and linguists and their transcriptional choices, comes to the fore the moment of the imaginary city of Palermo, in the set of representations and ideas through which the urban society has built it's self-portrait.

Concetto Del Popolo, «Due laude di Iacopone in volgare siciliano»

Sono pubblicate due laude iacoponiche, in siciliano, *O Signuri, per cortisia* e *Qui fay anima predata?*, conservate in un codice miscellaneo di fine Quattrocento, scritto forse per religiose. Le rubriche dei due testi non assomigliano a nessuna di quelle note; sembra corretto pensare che il codice di cui si è servito l'anonimo traduttore possa essere perduto. Per la lingua, il testo offre qualche recupero lessicale; le lezioni talora sono fraintese (ma sembra ad opera del copista), ma al v. 44 della lauda *Qui fay…* sorge il sospetto che il sintagma «cordiali oracioni» sia migliore di «mentale orazione»: la preghiera della mente può essere vagante, quella che proviene dal cuore sorge dall'intimità della persona.

Publication of two *laude* by Jacopone, in Sicilian, *O Signuri, per cortisia* and *Qui fay anima predata?*, copied in a miscellaneous codex of the end of the 15th century, probably written for nuns. The rubrics of the two texts are different from those pres-

ent in other manuscripts; it would seem correct to postulate the loss of the manuscript used by the anonymous translator. As far as the language is concerned, the text allows some lexical items to be recovered; some readings are misunderstood (by the scribe probably), but at l. 44 of the *lauda Qui fay…* we may well suspect that the syntagma «cordiali oracioni» is better than «mentale orazione»: a prayer of the mind could be casual, a prayer of the heart arises from one's innermost being.

Tiziana Emmi, «Antroponimi e toponimi ne *La Mennulara* di Simonetta Agnello Hornby»

Questo contributo si inserisce all'interno del campo d'indagine dell'onomastica letteraria. Viene preso in analisi il corpus onomastico del romanzo di Simonetta Agnello Hornby, *La Mennulara* (2002): in particolare si esaminano gli antroponimi – nomi personali, cognomi e soprannomi – e i toponimi. Di ognuno di questi si propone una classificazione etimologica, che tiene conto della loro origine e motivazione; una classificazione morfologica, attraverso la quale se ne esamina la loro struttura interna; una classificazione diatopica, in base alla quale se ne osserva l'effettiva distribuzione nel territorio italiano (essendo i nomi propri attestati quasi tutti reali). Lo scopo di tale analisi è mettere in evidenza la funzione che assumono i nomi propri all'interno del romanzo, rilevando che quella maggiormente evidente sembra essere la funzione di connotare il romanzo, diatopicamente, verso una regionalità siciliana.

This paper belongs to the field of literary onomastics. I will examine the onomastic corpus of the novel *La Mennulara* by Simonetta Agnello Hornby (2002): in particular I will investigate anthroponyms – first names, surnames and nicknames – and toponyms. I propose an etymological classification of each of these, which considers their origin and their motivation; a morphological classification, through which I examine the internal structure of anthroponyms and toponyms; a diatopic classification, in order to observe the actual distribution over the Italian territory (almost all the names in the novel are real). The purpose of this analysis is to highlight the function of the names in the novel: it is possible to confirm that their principal function is to characterize the novel, in a diatopic perspective, marking it regionally as Sicilian.

Yorick Gomez Gane, «Il *cirneco* tra Sicilia e Mediterraneo: saggio storico-linguistico»

Il *cirneco* è un cane tipico della Sicilia. Il termine, attualmente datato 1553 in italiano e 1519 in siciliano, viene ricondotto dagli studiosi, in maniera sostanzialmente concorde, al latino *Cyrenaĭcu(m)* '(cane) cirenaico' (i greci di Sicilia lo avrebbero importato da Cirene, colonia greca sulle coste africane). Nel saggio ci si interroga, innanzitutto, se *cirneco* non possa essere invece un prestito interlinguistico, dato che in ambito romanzo si rinvengono termini ad esso accostabili, più antichi e con ipotesi etimologiche differenti: il catalano *xarnego* (1383, nella forma valenziana *xernego*), il francese *charnègue* (qui retrodatato al 1551, nella forma latina ispaneggiante *charneguos*) e il castigliano *lucharniego* (1330-1343, ricondotto dalla lessicografia spagnola a *(perro) nocharniego* '(cane) notturno'). Dopo un accurato esame di storia ed etimologia delle forme romanze e dei loro rapporti interlinguistici, si giunge alla conclusione che la fonte di irradiamento nel bacino mediterraneo è il siciliano *cirneco*, e non una delle altre forme romanze. Si apportano, inoltre, ulteriori argomentazioni a favore del-

l'etimologia *Cyrenaĭcu(m)*, e si dà conto delle implicazioni socio-politiche che la parola ha sviluppato nel catalano *xarnego* (come insulto razzistico). Si rilevano, infine, le ricadute extralinguistiche (in ambito cinologico) della sicilianità dell'animale.

The *cirneco* is a typical Sicilian dog. Scholars basically agree in deriving the word, which is currently dated 1553 in Italian and 1519 in Sicilian, from the Latin *Cyrenaĭcu(m)* 'Cyrenaic (dog)' (the Greeks of Sicily would have imported it from Cyrene, a Greek colony on the African coast). The article first raises the question as to whether *cirneco* may be, instead, a linguistic loan, given that within the Romance languages there are several, more ancient, words for which different etymologies have been proposed that are comparable to it: the Catalan *xarnego* (1383, in the Valencian form *xernego*), French *charnègue* (here backdated to 1551 in the Spanish-like Latin form *charneguos*), Castilian *lucharniego* (1330-1343, from *(perro) nocharniego* 'nocturnal (dog)' according to Spanish lexicography). After carefully considering the history and etymology of the Romance forms and their linguistic relationships, the conclusion is that the source of radiation of the term in the Mediterranean area is the Sicilian *cirneco* and not one of the other Romance forms. Further considerations are added in favour of the etymology *Cyrenaĭcu(m)*, and an account of the social and political implications developed by the Catalan *xarnego* (as a racist insult) is given. In conclusion, the article shows the non-linguistic fallout (in cynology) of the animal's Sicilian origins.

Laura Ingallinella, «Un frammento di un volgarizzamento siciliano trecentesco delle *Vite dei Santi Padri*»

Il presente contributo offre l'edizione critica, corredata da un commento linguistico e da un'analisi delle tecniche traduttorie, dell'attestazione frammentaria di un volgarizzamento siciliano delle *Vitae Patrum* tràdita da un *bifolio* membranaceo databile alla seconda metà del sec. XIV. Tale frammento, riutilizzato come coperta di un volume di atti notarili di un notaio della metà del sec. XVI, è attualmente conservato nel fondo «Ex copertine di volumi di atti notarili» presso l'Archivio di Stato di Catania (ASCt): una preliminare analisi a campione di tale fondo (e delle rare ma interessanti attestazioni di testi volgari finora rintracciate) conferma i dati raccolti da Henri Bresc sulle biblioteche siciliane del tardo medioevo per un'area, la Sicilia orientale, in cui si lamenta la scarsità di documenti e l'assenza di inventari. Il rinvenimento del frammento delle *Vite dei Santi Padri*, in particolare, permette di saggiare, seppur per un esiguo lacerto, la qualità di un volgarizzamento che aveva, con tutta probabilità, un'estensione pari a quello toscano del Cavalca, nonché un'analoga struttura. Una testimonanza d'inventario dal monastero di San Martino delle Scale indurrebbe inoltre a ipotizzare la circolazione di questo volgarizzamento o di un suo gemello nelle biblioteche benedettine siciliane nella seconda metà del Trecento.

As a really popular section of the corpus known as *Vitae Patrum* or *Vitaspatrum*, the collections of sayings of the Desert Fathers were widely read and translated throughout the Middle Ages. This paper presents the critical edition (accompanied by a linguistic commentary and an analysis of translation techniques) of a fragment of a 14th-century Sicilian collection of sayings, discovered in a parchment *bifolio* reused as the cover of a 16th-century volume of notarial minutes. The fragment is now kept at the Archivio di Stato in Catania (ASCt), whose collection of «Ex copertine di volume di atti notarili» is examined as an interesting example of how fragments of dismembered manuscripts are vital to reconstructing the libraries of a given environ-

ment, given the lack (as is the case of eastern Sicily) of manuscript collections or inventories. As demonstrated by a structural comparison with other medieval vernacular translations of the *Vitae Patrum*, this fragment represents a very small part of a seemingly much longer text, which could be paralleled to the well-known Tuscan *volgarizzamento* by Domenico Cavalca, the *Vite dei Santi Padri*. A piece of evidence from an inventory of the monastery of San Martino delle Scale seems to confirm that this translation circulated in Benedictine monasteries in late 14th century.

Lucio Melazzo, «Una nuova spia della composita *facies* culturale e linguistica della Palermo normanna»

L'interpretazione del nome di una strada della Palermo normanna conferma uno scenario, già noto e di grande interesse, in cui musulmani, ebrei e cristiani vivevano insieme a dispetto delle loro diverse culture e religioni. In quel periodo irripetibile della storia siciliana la comunità cristiana praticava peraltro la propria religione adottando vari riti. La presenza dei riti bizantino e gallicano nella Sicilia normanna era già nota. L'articolo mostra che ne va aggiunto un terzo, l'ispanico. Quest'ultimo era adottato dal gruppo di mozarabi arrivati dalla penisola iberica già durante la dominazione araba.

The interpretation of the name of a street in Palermo during the Norman period confirms a well-known and very interesting picture in which Muslims, Jews, and Christians lived side by side despite their different cultures and religions. At that unrepeatable time in Sicilian history, moreover, the Christian community practiced religion by adopting different rites. The presence of the Byzantine and Gallican rites in Norman Sicily was already known. This paper shows that a third, Spanish, rite has to be added to these. This was performed by that particular group of Mozarabs who had arrived from the Iberian Peninsula during the Arabic domination.

Salvatore Menza, «Preposizioni e complementatori non finiti nel dialetto galloitalico di Nicosia (EN) (a, da/na, cö, de, pe, ta)»

Oggetto dell'articolo è una descrizione della sintassi e della semantica delle principali preposizioni e dei principali complementatori del nicosiano e dello sperlinghese, basata sullo studio del corpus di testi ed etnotesti utilizzati per la redazione del Vocabolario dei dialetti galloitalici di Nicosia e Sperlinga (S. Trovato e S. Menza, in preparazione). Lo studio, pur partendo dall'osservazione di dialetti locali, intende contribuire alla conoscenza generale della categoria preposizione/complementatore non finito. Per ciascuna preposizione, si distingue in modo netto tra le occorrenze come testa di sintagma preposizionale (SP) aggiunto e come testa, invece, di SP argomento. Nel primo caso, infatti, la preposizione contribuisce con un proprio significato alla semantica complessiva della frase, mentre nel secondo tutti i significati sono assegnati dalla testa reggente che seleziona il SP come proprio argomento. Quanto alla sintassi interna, viene evidenziato come preposizioni diverse esibiscano regole di selezione diverse per il proprio complemento nominale. Alcune, infatti, selezionano solo sintagmi nominali nudi (senza articolo o altro determinante), mentre altre selezionano sintagmi del determinante e altre ancora richiedono combinazioni complesse di tratti, con differenze tra la sintassi delle preposizioni dialettali e quella delle corrispondenti

preposizioni italiane. Infine, alcune idiosincrasie tipiche delle espressioni locative sono spiegate postulando l'esistenza di uno o più tratti di compatibilità presenti nei corredi sintattici di tutti i nomi che possono avere un'interpretazione locativa: la combinazione con una specifica preposizione locativa è possibile solo se il nome è compatibile con quest'ultima.

This paper provides a corpus-based analysis of the syntax and semantics of the main prepositions and complementizers of the Gallo-Italic dialect spoken in Nicosia and Sperlinga (EN), and aims to shed new light on preposition/non finite complementizer syntactic properties in general. For each preposition, a clear distinction is made between its occurrences as an adjunct prepositional phrase (PP) head and as an argument PP head. In the former case, the head delivers its own lexical contribution to the semantics of the sentence, whereas in the latter all meanings depend on the head selecting the PP as its own argument. Internal syntax is also investigated in detail: different prepositions display different selection rules for their nominal complements. Some select only bare noun phrases, others select full determiner phrases and others still require more complex combinations of features. Some inconsistencies between dialect and Italian are found with regard to this. Finally, some frequent idiosincracies in locative PPs are addressed by proposing that locative prepositions and their complements merge according to a special "compatibility" feature of the noun projecting the complement phrase: merging is possible only if the noun is compatible with the preposition head.

Ferdinando Raffaele, «Scritture esposte in volgare siciliano. I. Le didascalie del *San Benedetto e storie della sua vita* della Galleria regionale di palazzo Bellomo di Siracusa»

L'articolo esamina, secondo una prospettiva linguistica e storico-culturale, le didascalie in volgare siciliano poste a corredo delle "storiette" laterali di un dipinto su tavola dedicato a San Benedetto da Norcia, oggi conservato presso il Museo regionale di Palazzo Bellomo di Siracusa. Tale testimonianza è meritevole d'attenzione perché attesta l'uso scritto del siciliano con tratti fono-morfologici ben conservati nella fase storica – la prima metà del secolo XVI – che vede il passaggio all'uso del toscano. Nell'articolo, inoltre, si rileva come l'ideatore del dipinto abbia operato una contaminazione di modelli. Nella combinazione fra il "testo iconico", che rappresenta in immagini alcuni momenti topici della vita del santo, e il testo delle didascalie, che supporta quelle immagini, si individuano infatti due diverse fonti: il secondo libro dei *Dialogi* di San Gregorio Magno, testo canonico della *legenda* benedettina, e il suo compendio contenuto nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze.

This article examines, from the perspective of linguistics and cultural history, the captions in the Sicilian vernacular that explain the "little tales" along the sides of a painting dedicated to Saint Benedict of Nursia, now in the Regional Museum of Palazzo Bellomo in Syracuse. This testimony is important because it confirms the use of written Sicilian (with well-preserved phono-morphological features) at a time (the first half of the sixteenth century) of transition to the use of Tuscan. Moreover, the creator of the painting has contaminated his models. In the combination of the "iconic text", that describes in images some moments of the life of the saint, and the text captions, which support the images, two different sources may be identified: the second book of the *Dialogi* of St. Gregory the Great, a canonical text of the Benedictine *legenda*, and its compendium contained in the *Legenda aurea* of Jacopo da Varazze.

Gaetana Maria Rinaldi, «Tradizioni culturali e produzione in volgare nell'età di Federico III d'Aragona»

Presentato originariamente come relazione ad un convegno, questo contributo inedito e postumo di Gaetana Maria Rinaldi (1941-2011) ha assunto nella forma scritta le dimensioni di un saggio che traccia un panorama articolato e dettagliato della produzione letteraria in Sicilia durante la dominazione aragonese, e in particolare durante il regno di Federico III (1291-1337). Muovendo dai precedenti capitoli di sintesi di F. Bruni e di A. Varvaro, l'autrice discute e valuta i singoli testi e le testimonianze manoscritte inquadrandoli di volta in volta nella loro tradizione linguistica (occitano-catalana, latina, siciliana) senza perdere di vista il contesto storico e le specificità culturali dell'isola. L'*excursus* fornisce nuovi spunti di riflessione e indica linee di ricerca in un campo che l'autrice aveva per decenni sapientemente indagato.

Originally presented as a paper at a conference, this unpublished and posthumous contribution by Gaetana Maria Rinaldi (1941-2011) in its written form turned into an article constituting a complex and detailed overview of literary production in Sicily under the Aragonese, in particular during the reign of Frederick III (1291-1337). Building on earlier summaries by F. Bruni and A. Varvaro, the author discusses and evaluates individual texts and manuscripts, placing them within the framework of their different linguistic traditions (Occitan-Catalan, Latin, Sicilian) without losing sight of the historical context and cultural specificities of the island. This overview provides new insights and points to new directions for research in a field that the author had closely investigated for some decades.

Salvatore Claudio Sgroi, «Giorgio Piccitto dialettologo "misconosciuto" tra educazione linguistica e italiano popolare, tra Manzoni e Ascoli»

Si ripropone un ignorato articolo programmatico di Giorgio Piccitto sull'insegnamento dell'italiano in Sicilia del 1951 («La simbiosi linguistica e l'insegnamento della lingua in Sicilia»), analizzato alla luce delle teorie manzoniane e ascoliane, per l'occasione ora oggetto di una nuova analisi. Si propone nel contempo una lettura di un saggio del 1968 dello stesso autore («Problemi di restauro linguistico a proposito di una leggenda popolare siciliana su S. Cristoforo») come testo tipicamente in italiano (regional)popolare (del 1890 circa), anziché come anacronistico restauro in siciliano letterario. Il filo rosso che collega i due testi è costituito dall'analogo processo di traduzione dal dialetto alla lingua nel caso dell'apprendimento spontaneo della lingua nazionale e nel caso del passaggio dal testo orale dialettale in testo scritto in italiano popolare.

The author revisits a little-known article by Giorgio Piccitto about the teaching of Italian in Sicily («La simbiosi linguistica e l'insegnamento della lingua in Sicilia» 1951). For the occasion the subject is analysed in the light of Manzoni's and Ascoli's theories. At the same time he proposes a reading of an article also by Piccitto dated 1968 («Problemi di restauro linguistico a proposito di una leggenda popolare siciliana su S. Cristoforo») in which the 1890 publication of the legend is shown to be a typical text in popular (regional) Italian, rather than an anachronistic "restoration" in the Sicilian literary dialect. The thread that links the two articles is their focus on the process of translation from the regional dialect to the national language involved in both the spontaneous learning of standard Italian and the transfer from an oral text in dialect to written popular Italian.

Salvatore C. Trovato, «Note di lettura in margine al *VSES* di Alberto Varvaro»

Muovendo dal recente *VSES* di Alberto Varvaro, l'autore studia undici parole siciliane (*accutufari* 'percuotere ecc.', *ardìcula* 'ortica', *cannolu* 'cannolo', *cassata* 'id.', *ggerbu* 'incolto' e *ggerbu* 'acerbo', *nicu* 'piccolo', *sbèrgia* 'pesca nettarina', *sgriḍḍari* 'scappar via; sgusciare', *tintu* 'cattivo ecc.' e *urvicari* 'seppellire') per le quali propone basi etimologiche nuove (*accutufatu*, *cannolu*, *cassata*, *nicu*, *sbèrgia*, *sgriḍḍari*) e trafile di trasmissione diverse da quelle proposte dal *VSES* (come è di *ggerbu*[1] e *ggerbu*[2]). Aggiunge ancora elementi nuovi atti a rafforzare ipotesi sostenute nel *VSES* (*ardìcula* e *tintu*) o precisa sviluppi fonetici utili alla ricostruzione di basi etimologiche controverse, come è il caso di *urvicari*.

With reference to the recent *VSES* by Alberto Varvaro, the author of this study examines eleven Sicilian words (*accutufari* 'to beat etc.', *ardìcula* 'nettle', *cannolu* 'pastry roll with sweet filling', *cassata* 'cake containing cottage cheese, chocolate chips and candied fruit', *ggerbu* 'uncultivated' and *ggerbu* 'unripe', *nicu* 'little', 'young', 'small', *sbèrgia* 'nectarine', *sgriḍḍari* 'to escape', 'to slip', *tintu* 'evil etc.' and *urvicari* 'to bury') for which he proposes new etymological bases (for *accutufatu*, *cannolu*, *cassata*, *nicu*, *sbèrgia*, *sgriḍḍari*) and different transmissions from those advanced by *VSES* (as for *ggerbu*[1] and *ggerbu*[2]). Moreover, he adds new elements which support the theses sustained by *VSES* (like *ardìcula* and *tintu*), as well as specifying phonetic developments useful for the reconstruction of controversial etymological bases, such as for the word *urvicari*.

INDICE

Gaetana Maria Rinaldi, *Tradizioni culturali e produzione in volgare nell'età di Federico III d'Aragona* . . . . . pag. 5

Concetto Del Popolo, *Due laude di Iacopone in volgare siciliano* . » 27

Laura Ingallinella, *Il frammento di un volgarizzamento siciliano trecentesco delle «Vite dei Santi Padri»* . . . . . » 47

Ferdinando Raffaele, *Scritture esposte in volgare siciliano. I. Le didascalie del* San Benedetto e storie della sua vita *della Galleria regionale di palazzo Bellomo di Siracusa* . . . . » 113

Angela Basile, *Un esorcismo greco-romanzo in forma di "filastrocca numerica" di provenienza calabrese (ms. Vat. gr. 1538)* . » 135

Lucio Melazzo, *Una nuova spia della composita* facies *culturale e linguistica della Palermo normanna* . . . . . » 157

Mari D'Agostino, *L'immagine linguistica della Palermo post-unitaria* . . . . . » 171

Yorick Gomez Gane, *Il «cirneco» tra Sicilia e Mediterraneo: saggio storico-linguistico* . . . . . » 193

Rita P. Abbamonte, *Fonologia e ortografia del dialetto galloitalico di Novara di Sicilia e Fondachelli-Fantina* . . . . . » 223

Salvatore Menza, *Proposizioni e complementatori non finiti nel dialetto galloitalico di Nicosia (EN)* (a, da/na, cö, de, pe, ta) . » 279

Angela Castiglione, *Per una nuova toponomastica siciliana* . . » 301

Tiziana Emmi, *Antroponimi e toponimi ne* La Mennulara *di Simonetta Agnello Hornby* . . . . . pag. 357

Silvio Cruschina, Sabbenedica *e l'imperativo di cortesia* . . » 385

Salvatore Claudio Sgroi, *Giorgio Piccitto dialettologo "misconosciuto" tra educazione linguistica e italiano popolare, tra Manzoni e Ascoli* . . . . . » 405

Salvatore C. Trovato, *Note di lettura in margine al* VSES *di Alberto Varvaro* . . . . . » 459

Marcello Barbato, *Ancora su dialetti moderni e volgari antichi* . » 479

Giovanni Ruffino, *Per l'*Atlante Linguistico Mediterraneo *(*ALM*)* » 485

Riassunti / Abstracts . . . . . » 489

La diffusione del *Bollettino*
è curata dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani
Sito web: www.csfls.it

Finito di stampare nel mese di settembre 2015 nella Tipolitografia Luxograph s.r.l. di Palermo.
Impaginazione: emme, Grafica editoriale di Pietro Marletta, Misterbianco (CT)